

TERAPIA D'URTO

di MASSIMO TEODORI

OCCORRERA' aspettare questa sera per conoscere se il governo Dini avrà, con pochissimi voti di scarto, la fiducia o la sfiducia. Ogni previsione non solo è difficile, ma è anche inutile poiché, in entrambi i casi, l'esito della partita che si sta giocando in queste ore assumerà lo stesso significato: la fine di una fase politica e l'inizio di un nuovo periodo di cui non è ancora dato conoscere la direzione di sviluppo.

Il voto di Montecitorio ha la funzione di un elettrochoc sul corpaccione di una politica che da tempo sembra aver perso i riflessi vitali, adagiata in una pura sopravvivenza all'insegna del tirare a campare. Domani, con il governo fiduciato o sfiduciato, certo è che il futuro non sarà più come il passato: tutti i maggiori attori politici e istituzionali saranno costretti a mutare gioco, abbandonando le zone d'ombra in cui si erano rifugiati.

Nel centrosinistra la mossa di Bertinotti ha fatto esplodere più d'una contraddizione nell'Ulivo e nello stesso Pds. D'Alema non potrà più crogiolarsi in un atteggiamento ambiguo nei confronti del governo, considerandolo tecnico o politico a seconda della convenienza. Come segnalano le prese di posizione di Cacciari, Barbera e dello stesso Occhetto, sarà sempre più difficile per la Quercia non scegliere tra il richiamo consociativo e la democrazia dell'alternanza fondata sul maggioritario.

E per l'Ulivo di Prodi non sarà più possibile tollerare la strategia del doppio binario con cui, da una parte, si ignorava l'intesa di desistenza elettorale tra il Pds e i comunisti di Rifondazione e, dall'altra, si proclamava la convergenza al centro con Segni e Bianco. Diverrà molto più problematica anche l'intesa con Bossi che, forte della sua decisiva posizione di confine, alzerà la voce nel declamare gli obiettivi indipendentisti per aumentare le pretese elettorali.

Anche nel centrodestra il compattamento sulla sfiducia a cui sono state costrette le varie componenti del Polo porrà fine al gioco delle parti tra falchi e colombe, tra alternativisti e trasformisti. I gruppuscoli di Buttiglione, Casini e Costa, orfani della proporzionale, e i supermoderati alla Dotti e Della Valle, non potranno più giocare su due tavoli: da una parte, facendo i fedeli alleati di Berlusconi e Fini nel Polo finché è conveniente e, dall'altra, lavorando per la formazione di un superCentro postdemocristiano che finora ha trovato nella permanenza del governo Dini la migliore sponda di riferimento.

Sì, è proprio finita l'illusione Dini, come ha scritto ieri su queste colonne Giovanni Sabbatucci. C'è solo da aggiungere che il futuro governo, sia che sarà lo stesso Dini o un Dini-bis, o un altro simile comunque aggettivato - elettorale, di tregua, di transizione o di garanzia europea, come vuole Buttiglione -, non potrà trastullarsi di nuovo con un'indefinita proroga. Dovrà, al contrario, indicare chiaramente, e questa volta senza ambiguità e reticenze, il momento del voto, che sarebbe opportuno

che fosse il più vicino possibile.

Infine il precipitare degli eventi di questi giorni, che ha trascinato il Paese nella polvere dapprima con i messaggi trasversali del caso Mancuso, e poi con le reazioni della borsa e gli avvertimenti minacciosi dei mercati internazionali, avrà forse fatto riflettere il Presidente Scalfaro sull'insopportabilità della conservazione di una precaria situazione istituzionale. La difesa di un ingessato status quo, invece della stabilità futura che sta tanto a cuore al capo

dello Stato, ha finito per provocare una ben più attuale destabilizzazione delle istituzioni, della politica e della lira.

Dunque, come un elettrochoc, il voto di oggi ha messo in moto una serie di azioni e reazioni che hanno improvvisamente alterato gli equilibri che sembravano malamente ingessati. Su un malato torpido ma anche debole quale la politica italiana, una simile terapia d'urto può aver un duplice effetto: se eseguita con moderazione rimette in moto le funzioni nervose risvegliando le migliori energie; se invece è esercitata con troppo vigore e troppo a lungo, il malato rischia di non sopravvivere.

Il Messaggero

26/10/1995

(E)